

AMICI per la MISSIONE



Anno XII - N. 41

Direttore Responsabile: Carta Elisa - Reg. Trib. Roma 11/03/2008 - N. 97/2008

Maggio 2013

Francesco d'Assisi

“Si chiamerà Francesco” - “qui sibi nomen imposuit Franciscum”



Carissimi amici, “Il Signore vi dia pace”

Vivevano un tempo ad Assisi due giovani sposi. Lui si chiamava Pietro di Bernardone, mercante di stoffe pregiate, e lei si chiamava Donna Pica, di origine provenzale e donna di altissime virtù. Nella sua preghiera fervente ed in un pellegrinaggio in Terra Santa, Donna Pica aveva chiesto a Dio la grazia di un figlio che tardava ad arrivare. In Assisi, dopo il pellegrinaggio, Donna Pica ebbe la certezza della grazia ottenuta: sentiva in seno palpitare una vita. Correva l'anno del Signore 1181-1182. Tutto era stato accuratamente predisposto. Donna Pica non era più giovanissima ed il parto si presentava difficoltoso. Nell'angustia del momento Pica fece ricorso a Dio nella preghiera e pensò, per ispirazione divina, di seguire l'esempio della Vergine Maria. Scese rapidamente nella stalla sottostante e trepidante, si adagiò sul fieno e partorì la sua creatura che aveva lungamente atteso. Poi portò il bambino a Santa Maria del Vescovado e “lo chiamò Giovanni quando, rinascendo dall'acqua e dallo Spirito Santo, da figlio d'ira era diventato figlio della grazia ... ed ella ripeteva, quasi divinamente ispirata: “Cosa pensate che diverrà questo mio figlio? Spero sempre che resterà un figlio di Dio” (FF 583).

Pietro di Bernardone si trovava assente da Assisi alla nascita di suo figlio. Di ritorno dalla Provenza dove si era recato per affari, era pieno di gioia perché finalmente sua moglie gli regalava un erede e, vedendo il bimbo, forse prendendolo fra le sue braccia emozionato, esclamò: “Si chiamerà Francesco”. Pietro di Bernardone esultava di gioia, Donna Pica, esercitava su Francesco un influsso profondo e instillava nel suo cuore solidi principi morali e religiosi. Francesco fu iniziato alla mercatura, divenne il re delle feste, voleva diventare cavaliere, **Gesù lo chiamò a “riparare la sua casa: Francesco va’.”**

Vivevano un tempo a Buenos Aires, due giovani sposi di origine italiana. Lui si chiamava Mario, specificamente piemontese, funzionario delle ferrovie, salpato da Genova nel 1928 per cercare fortuna, e lei si chiamava Regina Maria Sivori, della provincia di Genova. La coppia, di sani principi morali e religiosi, mise su famiglia e, dal loro amore, nacquero cinque figli. Al quarto dei loro figli, quando fu rigenerato nelle acque battesimali, diedero il nome di George Mario. Lui fece tanta strada: studiò chimica, entrò nella Compagnia di Gesù, divenne sacerdote, Vescovo e persino Cardinale, ma anche lui **venne chiamato da Gesù a “riparare la sua casa: Francesco va’ ...”**. Nell'attuale anno di grazia 2013, mercoledì 13 marzo, la fumata bianca fuoriesce dal camino della Cappella Sistina alle 19,06 del secondo giorno del Conclave per indicare l'avvenuta elezione del 266° successore di Pietro. Le tende della loggia centrale della Basilica di S. Pietro cominciano a muoversi, la finestra si apre ed il Protodiacono appare, visibilmente emozionato, per il grande annuncio, mentre la folla in piazza è in delirio: *“Annuntio vobis gaudium magnum: habemus Papam! Eminentissimum ac reverendissimum, dominum Georgium Marium, Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Bergoglio qui sibi nomen imposuit Franciscum”*.

“Sì, ho scelto Francesco, il nome del mio cuore. Ho scelto Francesco per il Poverello. Lui, l'uomo dei poveri, l'uomo della pace, l'uomo che amava e proteggeva la natura”(Papa Francesco). Dai suoi primi gesti, significativi e profetici, è evidente che la scelta del nome è per lui programma di vita e itinerario di riforma per la Chiesa intera. L'amore ai poveri, ai lebbrosi di oggi, il potere come servizio, specie ai più deboli e ai più piccoli, il desiderio di una Chiesa di “prossimità” vicina all'umanità e alle sue sofferenze, traduce ai giorni nostri, “ad literam sine glossa”, lo spirito del Poverello di Assisi, l'uomo dei lebbrosi. Sarà lui, il Francesco dei nostri giorni, scelto da Dio per restaurare la Chiesa che, per certi versi, sembra cadere in rovina? Sarà lui che, nel nostro tempo, reggerà sulle sue spalle le colonne del Laterano che sembrano barcollare, come fece l'Infinitamente Piccolo di Assisi nel lontano tredicesimo secolo, individuato in sogno profetico da Papa Innocenzo III? Preghiamo e lodiamo dicendo:

*Laudato si', mi' Signore cum tucte le tue creature,
specialmente messer lo frate nostro Papa Bergoglio,
lo quale è molto humile, pretioso et forte.
Laudate et benedicete mi' Signore et ringratiare
Et serviteli cum grande humilitate.*

Suor Elisa Carta, francescana

Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46 art. 1, comma 1) - Roma Aut. n. 41/2008

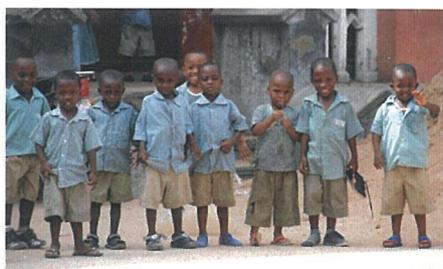


Tempo di bilanci

Proprio in queste ultime settimane ci sono giunti i "rapporti annuali" sui nostri bimbi che le Sorelle incaricate ci mandano ogni anno per parlarci di loro, delle gioie e anche delle pene. Per me è un'impresa non facile per ragioni di spazio, ma tenterò tuttavia, di fare una sintesi significativa stralciando qua e là da queste relazioni. A titolo personale voglio segnalare, con grande pena, che due dei nostri ragazzi sono deceduti quest'anno, uno d'incidente di moto, e l'altro per un malore improvviso. Il Signore li accolga nella sua pace.

Suor Bienvenue da Anyronkopè ci racconta del Togo: "Nell'anno 2011-12 abbiamo accompagnato 100 bambini orfani e vulnerabili. Di essi 96 sono scolarizzati, 3 piccoli e 1 ha cambiato regione geografica. Tra gli scolarizzati 20 frequentano la scuola media con 19 promossi; 74 la scuola elementare con 73 promossi. Le nostre gioie più grandi ci vengono: dai risultati scolastici dei nostri bambini, dalla gioia e serenità dei loro genitori o chi per loro, dalla possibilità che abbiamo di far loro il controllo sanitario regolare per l'abbattimento della mortalità infantile. La loro gioia è quella di avere una "famiglia a distanza" che pensa a loro e li ama. La nostra sfida è quella di togliere i bambini dalla strada e salvarli da ogni genere di miseria e di delinquenza, questo grazie anche alla biblioteca "Giorgio" attiva già da qualche anno.

Suor Monique da Koupela, nel Burkina Faso, ci dice: "I bambini e ragazzi del mio gruppo sono venuti regolarmente agli incontri. Il mio gruppo è composto da 123 membri di cui 1 bimbo piccolino,



22 frequentano la scuola elementare, 40 la scuola media, 20 al Liceo; 17 scuola professionale o apprendistato; 8 all'università nelle facoltà diverse, 2 in anno di laurea; 13 seminaristi di cui 3 al seminario maggiore. Notiamo in tutti i nostri bambini e ragazzi, come pure nelle loro famiglie, una grande gioia per la possibilità che hanno di preparare il loro avvenire. Alcuni di quelli che hanno già terminato sono diventati autonomi economicamente e pensano di mettere su famiglia senza pensare di espatriare per fare fortuna".

Suor Emilia da Lomè (Togo) tra l'altro ci dice: "Da quando è iniziato il nostro gruppo nel 2007, constatiamo un buon sviluppo integrale dei nostri bambini, dal punto di vista fisico e sanitario, intellettuale ed educativo. Dal punto di vista sanitario siamo riuscite a vaccinare tutti i nostri 103 bambini e ciò ci permette una certa tranquillità per la prevenzione di tante malattie". Sempre dal Togo scrive **Suor Agnès da Niamtougou**: "Gli aiuti finanziari che i bambini hanno ricevuto quest'anno, hanno permesso loro di continuare la formazione scolastica, universitaria e professionale. Diversi ragazzi hanno conseguito la Licenza media o Liceale. Altri hanno finito il loro apprendistato

di mestieri vari come: parrucchiere, meccanici, falegnami, tessitori ecc. Tutto ciò grazie all'aiuto di tante famiglie che si prodigano a distanza per loro.

Suor Noëlie da Kinshasa ci parla del gruppo del Congo e dice: "Nonostante le innumerevoli difficoltà che viviamo in questo Paese e in questa grande città di Kinshasa, continuiamo a seguire i bambini rimanendo in contatto con le loro scuole, con le famiglie e con le persone che tengono alcuni bambini in affidamento. Il nostro lavoro non è semplice, ma porta buoni frutti, infatti quest'anno 5 ragazzi hanno ottenuto la Licenza Liceale e 7 sono all'Università di cui 2 al 3° anno. Gli studi universitari costano tanto e, spesso siamo in difficoltà, a causa dell'insufficienza dei fondi per pagare gli studi agli universitari".

Suor Lucile ci racconta del gruppo Yaka (Togo): Quest'anno i ragazzi del mio gruppo hanno conseguito dei buoni risultati scolastici, salvo qualcuno che non è ancora al passo. Le pagelle scolastiche ci hanno permesso di constatare da vicino i loro progressi scolastici o i loro ritardi. Tutti i bambini hanno scritto, almeno una volta in quest'anno, alle loro "famiglie adottive" per dare loro notizie dirette. Alcune Sante Messe sono state chieste, con la partecipazione del gruppo, per le intenzioni delle famiglie che li aiutano a distanza e in suffragio di qualche padrino/madrina deceduti nel corso dell'anno.

Ecco, in breve, alcune notizie dirette che ci incoraggiano a continuare nello sforzo per l'aiuto a distanza che voi offrite con tanta generosità. Grazie di cuore.



Afrodisia: un ponte... a doppio senso di marcia!



“Afrodisia è l’orgogliosa consapevolezza del contagio, il desiderio di contaminazione creativa, l’urgenza della condivisione tra culture. Un ponte tra l’Africa e l’Italia da attraversare nelle due direzioni”

Questa è il “manifesto” che si legge nell’incipit del sito: www.afrodisia.it, accanto al bel logo che rappresenta il volto di un’Africa femminile e giovane con lo sguardo rivolto al futuro.

Afrodisia è un’associazione culturale che dal 2007 si occupa di organizzare eventi di “musica live, club night, esposizioni e festival capaci di raccontare un’altra Africa, in costante equilibrio tra tradizione e modernità”

per diffondere le migliori espressioni della cultura africana e della sua diaspora.

Luogo preposto a tale scopo è l’Angelo Mai di Roma (nella recente sede alle terme di Caracalla) dopo una serie di stagioni al Rialto Sant’Ambrogio. Dal 2011 le esibizioni vengono organizzate anche a Milano presso il Circolo Arci Biko di Via Ettore Ponti: “rituali di animismo urbano centrati su live esclusivi e la più sfrenata afro-dancehall in circolazione”. Sono stati ospitati artisti come Victor Dèchè, Oghene Kolobgo, Oumou Sangaré, Mulatu Astatke, Bassekou Kouyaté, Ballake Sissoko e Vincent Segal.

I membri di Afrodisia si definiscono: “una crew di giovani professionisti, appassionati conoscitori d’Africa. Siamo un gruppo di giornalisti, DJs, promoter e radiofonici profondamente convinti che musica, danza e arte rappresentino la miglior scorciatoia per

un autentico multiculturalismo e per un’integrazione Creativa”. Socio fondatore dell’associazione è (Cresc)Enzo Abbate (managing partner di Xister, agenzia di cultural media e behavioural marketing (pubblicità comportamentale)). Ha una laurea in Scienze della comunicazione dell’Università “La Sapienza” e un master MBA in marketing e internet economics) E’ stato socio e collaboratore di Radio città futura per 5 anni e tramite quest’esperienza che entra in contatto e coinvolge Mauro Zanda giornalista, critico musicale, conduttore radiofonico, africanista e operatore culturale. “Ritiene un’autentica fortuna che gli dei lo abbiano catapultato in una terra baciata dal sole, ma se avesse potuto scegliere tempo, luogo e forma in cui vivere non avrebbe avuto esitazioni: Lagos, «Repubblica di Kalakuta», anni Settanta. Con lo spirito del più irriducibile musicista africano di sempre, Fela Anikulapo Kuti.” Raffaele Costantino Dj, producer, conduttore radiofonico e socio fondatore della Snob Production. Direttore artistico del festival Meet In Town all’Auditorium di Roma e consulente musicale per molte delle realtà culturali della Capitale. Joelle Caimi Giornalista free lance e consulente di comunicazione e information management per la FAO, con un BS in International Marketing della European School of Economics e un Master in Human Development and Food Security. Esperta in gender issues nei paesi in via di sviluppo, ha coltivato la passione per l’Africa dopo un rocambolesco viaggio in Namibia.

L’incontro con Afrodisia ha fatto sì che a quel viaggio ne seguissero ossessivamente altri. Supporte fondamentali per l’associazione sono: Sekou Djabaté, Valentina Fazi, Matteo Zanotti, Pier One, Cristiano Correddu (aka Korean Visual).

Tra gli eventi organizzati nel mese di Aprile il concerto del vocalist senegalese Lèk Sén.

Dopo i concerti vi è la possibilità di lanciarsi in danze africane dai ritmi antichi ma con lo spirito moderno dell’Africa contemporanea.

Afrodisia inoltre è anche produzione di dischi come “Baba et sa maman” omaggio di Baba Sissoko al Mali, alle sue musiche ma “soprattutto un omaggio alla madre, con tutte le accezioni allegoriche che questa figura porta con sé nella secolare tradizione mandingo: «La natura ha dato forza alle donne, che sono come un altro dio sulla terra per noi figli» cantava diversi anni fa in “Bimoko”, «La mamma è come la terra, come la foresta, come il sale; la mamma è come la luna piena nella notte.»

Per seguire le attività e gli eventi dell’associazione, l’indirizzo web è: www.afrodisia.it; su facebook: www.facebook.com/afrodisiaIT L’Orchestra è sul palco non nella buca, come nelle opere, e i musicisti diventano personaggi semplicemente indossando in scena il loro costume e guadagnando il proscenio.

Dal 5 al 16 dicembre al teatro Olimpico di Roma, per le altre date consultare il sito:

www.orchestradipiazzavittorio.it.

Per acquistare i biglietti:

www.teatroolimpico.it.



Una professione che diventa missione

Quella del prof. Francesco Canova e dei primi passi della Onlus Medici con l'Africa Cuamm era una storia che doveva essere raccontata, fatta di impegno e difficoltà, di solidarietà e di convinzione, di fede, di speranza e di carità. Una recente pubblicazione (Giuseppe Butturini, *Una professione che diventa missione. Francesco Canova e Medici con l'Africa CUAMM, Studium, Roma 2013*) ha così fornito un dettagliato e prezioso lavoro di analisi della nascita di Medici con l'Africa Cuamm e dei suoi primi sviluppi. Come sottolineato dal prof. Gianpaolo Romanato nella sua Presentazione (p. 7), confluiscono in questa storia alcune delle più felici intuizioni che accompagnarono gli anni del secondo dopoguerra: «Innanzitutto l'idea che fosse necessario un rapporto di solidarietà e aiuto fra le vecchie potenze coloniali e i nuovi paesi che stavano arrivando all'indipendenza. In secondo luogo, l'idea della centralità del problema sanitario per ogni seria politica di sviluppo. In terzo luogo, l'idea di fondare il sostegno ai paesi emergenti su solide e comprovate professionalità, fuori da slanci dilettantistici, che rischiavano (e rischiano) di produrre più danni che benefici. Per la verità, quando sorse il CUAMM, nel 1950, le espressioni oggi di uso corrente (paesi in via di sviluppo, cooperazione allo sviluppo ed altre simili) non esistevano ancora. Allora si parlava genericamente di Terzo mondo: un concetto politico, non ancora compromesso dai significati negativi che assumerà in seguito». In poco più di sessant'anni, più di 1400 tra medici e operatori sanitari inviati in missione hanno svolto un'azione che si sviluppa in quindici ospedali in Etiopia, Uganda, Tanzania, Mozambico, Sud Sudan, Angola, Sierra Leone: sono

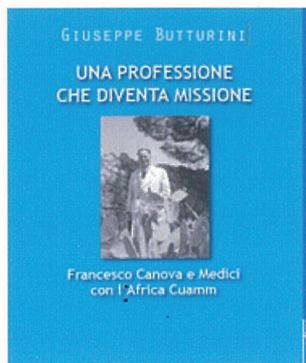
numeri importanti di un'istituzione che fino al 2002 si chiamava semplicemente CUAMM, sigla da sciogliere in "Collegio universitario aspiranti medici missionari", «un nome scelto perché si trattava di un collegio universitario per studenti di medicina, italiani e d'oltremare, disponibili a far propria l'idea di divenire medici missionari: una finalità vera e ancora oggi operativa, pur essendo il CUAMM, ora e fin dall'inizio, anche un centro di invio di medici in terra di missione» (p. 11). Una scelta di vita, con e per i poveri, facendo propria una frase di Henri de Lubac a cui Francesco Canova era solito rifarsi: «Quando si è fatta la scelta dei poveri si è sempre sicuri, doppiamente sicuri, di aver fatto una buona scelta. Si è scelto come Gesù e si è scelto Gesù».

Canova viene descritto nel volume come un uomo capace di sognare, ma anche di stare con i piedi per terra. Con il CUAMM, si innesta in una tradizione di pensiero che per molti anni aveva coinvolto il laicato cattolico italiano impegnato a discutere intorno ai modi possibili per porsi al servizio delle missioni nel settore dell'assistenza sanitaria: «Canova aveva ampiamente militato nei movimenti che portavano avanti tale discorso, a partire dalla FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) e dall'UMMI

(Unione Medico-Missionaria Italiana) fino al MMCC (Movimento Missionario Classi Colte), vivamente partecipando al dibattito; ma la sua originalità stette nell'uscire dall'ambito delle discussioni e dei buoni propositi impegnandosi personalmente prima in un servizio diretto alle missioni e poi in una concreta iniziativa fondata su una intuizione molto semplice: la testimonianza doveva precedere la parola.

Era necessario che in terra di missione lavorassero dei medici laici che svolgessero, intimamente in nome di Cristo, ma silenziosamente, la loro professione al servizio dei più poveri fra i malati, sicuri che così, attraverso l'esempio, si sarebbe potuta aprire la strada all'annuncio del messaggio cristiano. Nel competente e caritatevole esercizio della professione, nell'adempimento dei doveri del proprio stato come nella vita della propria famiglia, stava lo specifico ruolo del laico nell'azione missionaria. Qui ormai doveva ricollocarsi la nuova strategia missionaria, perché, assieme alla chiesa, potesse nascere tra i popoli d'Oltremare anche la civitas cristiana. «La professione come via alla missione», ripeteva Canova» (p. 14).

«A Francesco Canova e a chi ne ha raccolto l'eredità bisogna riconoscere il merito di aver sempre rispettato l'ispirazione originaria, nonostante gli infiniti problemi posti dalle dolorose vicende che hanno travagliato gran parte dei nuovi paesi dell'Africa. Merito invece di Giuseppe Butturini è avere proposto alla nostra attenzione una vicenda ancora sconosciuta, che fa parte della migliore storia italiana del secondo Novecento, tanto sotto il profilo ecclesiale quanto sul piano civile e politico» (G. Romanato, Presentazione, p. 10).





Don Milani e la fede

Quest'anno vogliamo conoscere Don Milani. Perché?

“Quando ci si affanna a cercare apposta l'occasione pur di infilare la fede nei discorsi, si mostra d'averne poca, di pensare che la fede sia qualcosa di artificiale aggiunto alla vita e non invece «modo» di vivere e di pensare”. L'augurio è di aumentare la nostra fede così come la intende Don Milani.

Don Lorenzo nasce a Firenze il 27 maggio 1923 da una colta famiglia borghese. Nel 1930 la famiglia si trasferì a Milano dove studiò fino alla maturità classica. Dal 1941 Lorenzo si dedicò alla pittura iscrivendosi all'Accademia di Brera dove l'interesse per la pittura sacra contribuì alla conoscenza del Vangelo. Nel 1942 ritornò a Firenze e incontrò don Bensi che fino alla fine fu il suo direttore spirituale.

Nel 1943 entrò in Seminario a Firenze e nel 1947 fu ordinato prete e mandato prima a Montespertoli e poi a San Donato di Calenzano, come cappellano di don Pugi. Qui fondò una scuola serale per i giovani operai e contadini della sua parrocchia.

Nel 1954 don Pugi morì e don Lorenzo fu nominato priore di Barbiana, una piccola parrocchia di montagna. Arrivò a Barbiana e subito radunò i giovani della parrocchia con una scuola popolare simile a quella di San Donato. Il pomeriggio faceva invece doposcuola ai ragazzi dell'elementare. Nel 1956 rinunciò alla scuola serale per i giovani del popolo e organizzò per sei ragazzi che avevano finito le elementari una scuola di avviamento industriale.

Nel 1958 pubblicò “Esperienze pastorali” ma il libro fu ritirato dal commercio per disposizione del Sant'Uffizio, perché lettura “inopportuna”. Nel 1960 fu colpito dai primi sintomi del male (linfogra-

nuloma) che lo portò alla morte.

Nel 1964 con don Borghi scrisse una lettera a i sacerdoti di Firenze a seguito della rimozione del Rettore del Seminario mentre nel 1965 scrisse una lettera aperta a dei cappellani militari che in un comunicato definirono l'obiezione di coscienza “estranea al Comandamento cristiano dell'amore e espressione di viltà”. La lettera fu incriminata e don Lorenzo rinviato a giudizio per apologia di reato. Al processo non fu presente per la malattia e inviò ai giudici un'auto-difesa. Nel 1966 fu assolto, ma la Corte d'Appello, dopo la sua morte, condannò lo scritto. Nel 1966 insieme ai ragazzi di Barbiana iniziò la stesura di Lettera a una professoressa. Don Lorenzo moriva a Firenze a 44 anni.

Questa biografia non descrive appieno don Milani, il quale ha vissuto nella Fede tutta la sua dimensione di educatore, uomo e sacerdote, aspetti che affronteremo durante il nostro percorso.

Chiariamo cosa è la Fede per Don Milani. Egli, come ognuno di noi, incontra nella propria vita Cristo sperimentando quella sovrabbondanza di gioia e di gratitudine che lo rende vicino al prossimo. La fede quindi diventa una esperienza di amore che cambia la natura delle singole azioni. Vogliamo approfondire questa fede che modifica il modo di vivere e di pensare in modo non artificiale, come ci testimonia con la sua vita.

Questo fuoco che arde in lui ha una origine comune in Cristo tanto da ritrovarlo anche in san Paolo: «Vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20).

La sua fede è l'impatto dell'amore di Dio sul suo cuore. L'esperienza dell'essere amato fino in fondo da Cristo gli aveva aperto gli occhi



sulla verità e sulla via dell'esistenza umana. Quell'esperienza abbracciava tutto. E' impressionante come un uomo che vive la Fede enfatizza la propria umanità.

Il punto della fede è così cruciale che Benedetto XIV indice l'anno della fede per “illustrare a tutti i fedeli la forza e la bellezza della fede”. Nonostante la fede sia questa sovrabbondanza di amore spesso diviene qualcosa di “appiccicato” alla vita perdendo tutto il suo fascino e smettendo di interessarci.

Questa difficoltà è legata al fatto che “la fede è sottoposta più che nel passato a una serie di interrogativi che provengono da una mutata mentalità che, particolarmente oggi, riduce l'ambito delle certezze razionali a quello delle conquiste scientifiche e tecnologiche (Benedetto XVI – Porta Fidei).

Alla luce di ciò è importante il ruolo dell'educazione e della compagnia che dobbiamo essere l'uno per l'altro. L'anno della Fede è la possibilità che la Chiesa ci offre per tenere “fisso lo sguardo su Gesù Cristo, “colui che dà origine alla fede e la porta a compimento” (Eb 12,2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. Tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione.” (Porta Fidei).

Solo dalla Fede nascono la carità, le opere e la speranza. “La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio.

Fede e carità si esigono a vicenda. Non pochi cristiani dedicano la loro vita con amore a chi è solo, emarginato o escluso come a colui che è il primo verso cui andare perché proprio in lui si riflette il volto stesso di Cristo.” (Porta Fidei).



Repubblica Centrafricana: golpe...as usual!

In un precedente numero già avevamo parlato della Repubblica Centrafricana, delle sue consistenti risorse minerarie, della pulviscolare diffusione di gruppi ribelli, della sua cronica instabilità. Ebbene, il 24 marzo scorso una coalizione di gruppi ribelli, SELEKA, è riuscita a conquistare la capitale Bangui e a costringere alla fuga in Cameroon il presidente Bozizè, in carica dal 2003. La destituzione di Bozizè era nell'aria: la gestione del Paese era diventata critica negli ultimi mesi di fronte all'avanzare incessante dei ribelli verso la capitale. Tanto che, pur formalmente condannando il Golpe, tutte le principali organizzazioni internazionali, salva la rilevantissima eccezione dell'Unione Africana che ha sospeso il Centrafrica dalla partecipazione all'organizzazione, non hanno invocato un legittimo ritorno al potere di Bozizè, ma solamente la garanzia di incolumità per i civili, la loro sussistenza, nonché il ripristino di una certa stabilità istituzionale. Invito quest'ultimo fatto proprio dai ribelli che, pur nominando il loro leader, Michel Djotidia, presidente della Repubblica, hanno garantito la continuità confermando alla premiership Nicolas Tiangaye, già primo ministro di Bozizè. Ciò che in primo luogo merita attenzione è la comprensione del processo che ha condotto i numerosi gruppi ribelli a coalizzarsi e ad organizzarsi in

SELEKA in modo da arrivare a Bangui. SELEKA nasce nel settembre 2012 quando viene trasmesso un comunicato di questo nuovo attore politico-militare che accusa Bozizè di non dare attuazione agli impegni di pacificazione interna, sottoscritti nel 2007, ma anzi di usare le truppe straniere (pro-



venienti soprattutto dal Chad, dal Sudafrica e dalla Repubblica Democratica del Congo) in funzione repressiva. Molti osservatori internazionali hanno sottolineato il ruolo dell'Occidente tanto nel favorire la nascita di SELEKA quanto nel non condannare in maniera chiara e definitiva l'illegalità della presa violenta del potere in Centrafrica. Probabilmente non a caso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, riunitosi il 26 marzo scorso, non è riuscito a raggiungere alcuna decisione sul Paese africano; né è un caso che subito dopo la presa del potere i ribelli abbiano dichiarato di vo-

ler rimettere mano ai contratti che Bozizè aveva firmato con la Cina in merito alla cooperazione economica e allo sfruttamento delle risorse minerarie centrafricane. Ad oggi la situazione per la popolazione civile centrafricane è realmente disastrosa: la maggior parte della popolazione di Bangui è senza l'acqua corrente e il gas, il solo ospedale funzionante deve affrontare un numero crescente di feriti e malati, i prezzi dei generi alimentari stanno salendo vertiginosamente. Anche i risvolti internazionali suscitano più di una preoccupazione, visto l'impegno delle truppe straniere (anche la Francia ha dispiegato 600 soldati per proteggere l'aeroporto della capitale), che ha causato anche perdite tra le fila sudafricane, e l'accendersi delle rivalità tra l'Occidente, sempre più direttamente coinvolto in Africa a partire dall'intervento in Libia del 2011 e che prosegue clamorosamente oggi in Mali, e Sudafrica (con dietro la Cina) per lo sfruttamento delle risorse africane. Anche i ridottissimi sforzi che SELEKA sta sostenendo per riallacciare i rapporti con gli altri Paesi africani e con l'Unione Africana fanno temere moltissimo che il colpo di Stato del 24 marzo non sarà in grado di garantire pace e stabilità nella sfortunata Repubblica Centrafricana.



Quale sviluppo

Tra le tante conseguenze negative, l'attuale crisi economica sembra aver prodotto anche un effetto positivo: quello di far crescere nella società civile l'esigenza di un cambiamento nell'economia mondiale, che parta in profondità dalle regole, dai comportamenti e che investa i fini stessi dell'economia. Si avverte la domanda di comportamenti più etici da parte degli attori economici e politici. Come afferma Benedetto XVI nell'Enciclica *Caritas in Veritate*, 36: "La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente". Si va affermando, dunque, la necessità di integrare i modelli dominanti con altri modelli più articolati, che prendendo in considerazione l'uomo nella sua integralità, utilizzino nuove categorie, capaci di superare i limiti delle analisi economiche tradizionali e di delineare un nuovo concetto di sviluppo che si differenzi da quello di crescita economica. Lo sviluppo non può semplicemente coincidere con un aumento del reddito ma deve combinarsi con un aumento della qualità della vita, in cui il profitto non sia il fine ultimo, ma uno strumento. Da qui la ricerca di nuovi indicatori del benessere, alternativi o integrativi del PIL, capaci di meglio indirizzare le scelte dei responsabili civili, secondo quanto affermato da Amartya Sen, Nobel per l'Economia nel 1998: "discutere di indicatori significa discutere dei fini ultimi della società e della direzione che essa intende intraprendere, dei possibili cambiamenti delle politiche economiche e sociali che possono essere

realizzati grazie alla disponibilità di indicatori di progresso più articolati e condivisi dalla società".

L'approccio seguito in Italia, in cui l'ISTAT ha definito 12 campi del benessere (benessere economico, soddisfazione per la propria vita, partecipazione politica e fiducia nelle istituzioni, sicurezza, relazioni sociali, paesaggio e patrimonio culturale, ricerca e innovazione, lavoro e conciliazione dei tempi di vita, qualità dei servizi, istruzione e formazione, ambiente e salute), conferma che il benessere è strettamente legato a tempi, luoghi e culture. Non può essere definito univocamente, ma solo attraverso una strategia condivisa che coinvolga la società civile nella definizione delle dimensioni che costituiscono i fondamenti del benessere. A questo proposito, si deve registrare con soddisfazione il tentativo operato dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) di coinvolgere i Paesi in via di sviluppo nella definizione di nuovi strumenti di misura del progresso. Non si potrà avere, infatti, vero sviluppo se non si porrà al centro il territorio, con le sue peculiarità e le differenziazioni storico-ambientali-istituzionali, e se non verrà riconosciuto il ruolo degli attori sociali nell'individuazione e nel perseguimento di strategie di trasformazione socio-economica. Tuttavia, da credenti, possiamo spingerci oltre e rivendicare il riconoscimento, accanto alle dimensioni economica, ambientale e sociale, della dimensione spirituale, come connaturata alla natura umana e dunque indispensabile per un autentico sviluppo integrale dell'uomo e dei paesi. E' ormai tempo di superare l'approccio monodimensionale, tipico della sfera economica,



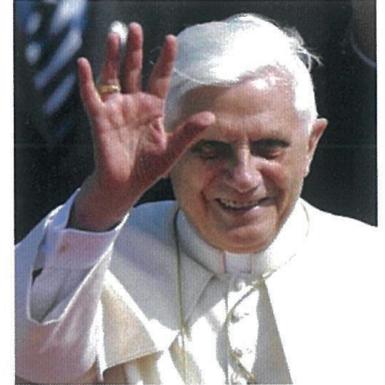
predominante nella nostra società, che considera l'uomo unicamente come un consumatore, un produttore e un risparmiatore, per arrivare ad una visione più completa. Su questi temi si è espressa, in diverse occasioni, la dottrina sociale della Chiesa. Basti ricordare qui la *Gaudium et Spes*, 64: "Ma il fine ultimo e fondamentale di tale sviluppo non consiste nel solo aumento dei beni prodotti, né nella sola ricerca del profitto o del predominio economico, bensì nel servizio dell'uomo: dell'uomo integralmente considerato, tenendo conto della gerarchia dei suoi bisogni materiali e delle esigenze della sua vita intellettuale, morale, spirituale e religiosa"; Paolo VI, che, dopo aver affermato nella *Populorum Progressio*, 14: "Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo", conclude al n. 76 dicendo che lo sviluppo è il nuovo nome della pace, la quale non è semplice assenza di guerra, ma "si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini"; per arrivare infine alla *Caritas in veritate*, 11 in cui Benedetto XVI afferma lo sviluppo umano integrale è anzitutto vocazione.

La teoria economica contemporanea, spinta anche dal fallimento dei modelli precedenti, sta facendo uno sforzo per rinnovare i propri paradigmi. A ciascuno di noi il compito, per rispondere alla vocazione di cui parlava Benedetto XVI, di accompagnare questo rinnovamento, affinché si persegua uno sviluppo finalizzato alla dignità dell'uomo e di cui ciascuno possa usufruirne insieme agli altri.

AFRICA



Soltanto attraverso la conversione si diventa cristiani



“Il grande sforzo di riforma interno della Chiesa ha (infine) fatto dimenticare tutto il resto; essa è per noi oggi solo una struttura, che si può trasformare e che ci porta a chiederci cosa si debba cambiare in essa per renderla «più efficiente» per i singoli scopi che ognuno le attribuisce (...) Soltanto attraverso la conversione si diventa cristiani, e questo è valido per tutta la vita del singolo e per tutta la storia della Chiesa... Ma se la riforma viene allontanata da questo contesto, dallo sforzo della conversione e ci si aspetta la salvezza solo dal cambiamento degli altri, da forme e da adattamenti al tempo sempre nuovi, forse si può giungere a qualche risultato – ma nel complesso la riforma diventa una caricatura di se stessa (...) Dobbiamo ammetterlo una buona volta a chiare lettere (...) Oggi [la chiesa] sembra... non un'istituzione prodigiosamente diffusa, ma un'associazione vuota e stagnante, che non è in grado di superare seriamente i confini né dello spazio europeo, né di quello medievale; non una profonda santità, bensì un insieme di tutte le azioni vergognose degli uomini, insudiciata e mortificata da una storia che non si è fatta mancare alcuno scandalo, dalla persecuzione degli eretici e dai processi alle streghe, dalla persecuzione degli ebrei e dall'asservimento delle coscienze fino alla dogmatizzazione di sé e alla resistenza all'evidenza scientifica: a tal punto che chi fa parte di questa storia non può che coprirsi il capo vergognosamente... [Perché rimango nella Chiesa?] Sono nella Chiesa perché credo che, ora come prima e a prescindere da noi, dentro la «nostra Chiesa» vive la «Sua Chiesa» e che io non posso stare vicino a Lui se non rimanendo vicino e dentro alla Sua Chiesa. Sono nella Chiesa perché, nonostante tutto, credo che nel profondo essa non sia nostra, bensì proprio «Sua»

(Prof. J. Ratzinger, «Perché oggi sono ancora nella Chiesa», Accademia Cattolica di Baviera - Monaco 4.6.1970, in Joseph Ratzinger – Papa Benedetto XVI, Perché siamo ancora nella Chiesa, Rizzoli 2008, pp. 143; 147; 152)